

tutti

ADDIO A OLIMPIA DI NARDO RECITÒ CON MILIAN E FIORINI
È morta ieri mattina a Roma in una clinica privata dopo una lunga malattia l'attrice Olimpia Di Nardo. I funerali si terranno sabato alle 13 nella Basilica di Santa Maria in Trastevere. Nata il 28 febbraio del 1948 a Napoli aveva lavorato, tra gli altri, con Thomas Millan, *Delitto al ristorante cinese* (1981) e *Squadra antifurto e Delitto al blue gay* in teatro e al cabaret a fianco spesso di Lando Fiorini (*Roma in saccoccia*). Tra le sue ultime partecipazioni televisive quelle di *Scherza a parte* e *Il maresciallo Rocca*.

a teatro

DA SOFOCLE A HEINER MÜLLER: LA GUERRA DI TROIA NON È FINITA E NON FINIRÀ MAI

Maria Grazia Gregori

L'insensatezza della guerra, anzi di tutte le guerre, la vigliaccheria, la violenza, l'inganno, la Realpolitik, la solitudine, la furbizia e il tradimento: sono queste le molte facce attraverso le quali è possibile leggere Filottete del grande drammaturgo tedesco Heiner Müller, scomparso otto anni fa, il vero erede dello scettro di Brecht. Una «riletta» - più giusto dire una reinvenzione - della celeberrima tragedia a lieto fine di Sofocle, qui, peraltro, raccontata senza lieto fine, con gli occhi disincantati di un autore come Müller che, attraverso i miti del passato, ha spesso scritto della storia e della politica tedesca prima della riunificazione. A mettere in scena, al Teatro della Corte, questo atto unico scritto nel 1964, ma già presente in una poesia dello stesso titolo composta nel 1950, l'indomani della fondazione della DDR, è Matthias Langhoff (che con il drammaturgo è stato, per un

certo periodo, dopo la caduta del Muro, direttore del Berliner Ensemble, il teatro di Brecht), da due stagioni di casa allo Stabile di Genova che continua a perseguire scelte coraggiose e mai ovvie. Lo ha fatto inserendoci anche un intermezzo scritto da lui, detto da un narratore (molto bene Marco Sciaccaluga) che assomiglia a un archeologo, quasi uno Sherlock Holmes d'altri tempi e che - sostenuto da un filmato che manda immagini di guerre e di genocidi del Novecento -, rovescia come un guanto i cosiddetti grandi eroismi dei conflitti, a partire dalla madre di tutti, quella spedizione contro Troia costruita sull'embargo e sull'idea di un'offensiva lampo, poi durata dieci anni e vinta con il padre di tutti gli inganni, il cavallo di Troia. Lo spettacolo si svolge sul palcoscenico del Teatro della Corte trasformato in piccolo anfiteatro con gli spettatori seduti su

panche che circondano a ferro di cavallo l'azione. In scena un pezzo di terra tutto sottosopra: pietre sconnesse, sabbia bianca, mentre, nel cielo, volano gli avvoltoi spandendo ovunque il loro guano, attirati dal fetore insopportabile della ferita di Filottete, che se ne ciba grazie alle infallibili frecce del proprio arco. Sul fondo vengono proiettati filmati di mari e di spiagge solcati dal volo di rapaci: l'isola di Lemno così come ce la immaginiamo. Intanto al campo greco, fra ossessive cure del corpo, allenamenti e camminate sul tapis roulant, con i caratteristici elmi piumati, Neottolemo, figlio di Achille, e Ulisse si preparano per la spedizione che dovrà riportare alle schiere greche Filottete, abbandonato molti anni prima per il terribile odore della ferita e per le urla di dolore e, soprattutto, le sue armi perché solo la sua presenza può garantire il successo della guerra. L'incontro

fra i tre uomini è il nocciolo di tutto lo spettacolo e quando, dopo l'intermezzo, ritornano in scena lo spettrale Filottete, ridotto quasi a una mummia, Neottolemo e Ulisse gli abiti che indossano hanno fogge più vicine alle nostre a suggerirci una permanenza continua della violenza in tutta la storia. Spettacolo che punta moltissimo sugli attori, Filottete, secondo la brechtiana, lucida regia di Langhoff ha il suo punto di forza nella perfetta resa degli interpreti che sono il bravissimo Jurij Ferrini (nel ruolo del titolo), sempre più convincente e maturo a ogni prova, Antonio Zavatieri un incisivo Ulisse, Federico Vanni, un persuasivo Neottolemo e il già citato Marco Sciaccaluga. Vedere in scena oggi Filottete ci dà dei brividi anzi ci fa quasi paura perché - come sembrava a Müller, ricordato anche con una mostra nel foyer - la guerra di Troia non è ancora finita, anzi non finirà mai.



gli altri film

È quasi estate, ma il cinema sembra non accorgersene: almeno dal punto di vista quantitativo. Esce una marea di film, e chissà se poi ci sarà una corrispettiva marea di spettatori che accorrerà per vederli. L'unico che va sul velluto, presumibilmente, è Jim Carrey, di cui parliamo accanto, anche grazie a un poster molto accattivante.

BLUE CRUSH Quanti film sul surf avete visto nella vostra vita? Da «Un mercoledì da leoni» in giù, è quasi un sotto-genere del cinema americano. Ecco la variante sulle surfers in gonnella. Anne Marie vive con tre amiche, inclusa la sorella ribelle, in un capanno sulla spiaggia e si sta preparando per una gara. Ma tutto va a rotoli quando la fanciulla si innamora di Matt, un giocatore di calcio. Sì, è un film di fantascienza: tra i surfisti il calcio è considerato un'attività da trogloditi. Dirige John Stockwell.

YOSSI AND JAGGER Il Jagger del titolo non è Mick e questo non è un film sui Rolling Stones. Siamo in Israele. Yossi è un ufficiale, Jagger è un caporale di leva. Vengono assegnati ad una remota base al confine con il Libano. Sono diversissimi ma fra loro nasce un grande amore, e proteggere il loro sentimento in un ambiente chiuso e omofobo come l'esercito non sarà facile. Passato a Berlino, il film di Eytan Fox è già cult in molte comunità gay. Interessante.

PAURA.COM Quella di intitolare i film con sigle mutuete da internet è una moda stupidissima che speriamo finisca presto. Thriller in rete: un poliziotto e una ricercatrice del Ministero della Sanità indagano sulla misteriosa morte di quattro persone, ciascuna deceduta 48 ore dopo essersi connessa al sito paura.com. Scopriranno cose che avrebbero preferito non sapere... Dirige William Malone, nel cast c'è qualche volto noto: Natasha McElhone, Stephen Dorff (uno che, qualche anno fa, sembrava dovesse diventare un divo) e Stephen Rea.

BELL'AMICO
Il piccolo film di Luca D'Aciano, già presentato al TorinoFilmFestival, poteva essere la versione contemporanea, del *Servo* di Losey, romanzo di Maugham. La storia, originale e divertente, lo faceva pensare: la realizzazione meno. È un fatto veramente accaduto al regista, anche protagonista, che si è trovato ad ospitare un ragazzo angolano che pian piano gli ha rubato la vita. Il film è girato in digitale e con buoni risultati e gode di ottimi interpreti, esempio di artigianato intelligente nostrano e indipendente.

ALI G
Arriva in Italia sulla scorta del grande successo in Inghilterra Ali G, personaggio tv culto dell'umorismo trash d'oltre manica (in Italia il suo show è in onda, anche nella prossima stagione, su Canal Jimmy). Ed è una sorpresa. Ali G infatti catapultato attraverso il film una comicità trash e volgare a cui lo spettatore italiano non è abituato. Sembrerebbe uno strano film di nicchia con ambizioni popolari. Ma se si supera lo shock iniziale, si apprezzeranno battute irriverenti e trovate esilaranti.

Strana ma bella l'Italia di Virzi & co

Tre titoli controcorrente da difendere: «My name is Tanino», «Il ronzo delle mosche», «L'isola»

Alberto Crespi

E adesso che Cannes si è tolta dai piedi, con strascichi anche poco gradevoli, cosa andremo a vedere al cinema? *Mystic River* di Eastwood uscirà soltanto nella prossima stagione (dopo l'estate, torneremo a tormentarvi!), il resto di Cannes 2003 è ampiamente dimenticabile e vale quindi la pena di soffermarsi su alcuni titoli italiani che affrontano il finale di stagione con stati d'animo differenti. Al cinema, se volete, potete recuperare *Il cuore altrove* di Pupi Avati, e giudicare con la vostra testa se il regista ha ragione a «non starci», e ad accusare la giuria cannenese di non aver tenuto conto degli applausi in sala (due modeste domande: perché mai i giurati dovrebbero tener conto degli applausi degli invitati alle premières in sala Lumière? E c'era bisogno che Avati andasse al Tg2 per protestare?). Presto potrete fare lo stesso con *La meglio gioventù*, che uscirà nel cinema «a puntate» tentando di ricreare l'effetto-*Heimat*. Auguri.

Il cinema è pieno di strane storie. Mentre Cannes, oltre che per Pupi Avati, potrebbe fare da traino per *L'isola*, il bel film di Costanza Quatrighio visto alla Quinzaine, arriva oggi nelle sale un film che addirittura è passato a Venezia 2002. È *My name is Tanino* di Paolo Virzi, che nel frattempo sta già girando il film successivo. La storia di Tanino è stata, per mesi e mesi, proverbiale: era il film «ostaggio» di Vittorio Cecchi Gori, uno degli ultimi titoli che il produttore era

My name is Tanino Di Paolo Virzi, con Corrado Fortuna. **Il ronzo delle mosche** Di Dario D'Ambrosi. Con Greta Scacchi. **L'isola** Di Costanza Quatrighio. Con Marcello Mazzarella. **Una settimana da Dio** Di Tom Shadyac. Con Jim Carrey, Jennifer Aniston, Morgan Freeman.

riuscito a controllare anche durante e dopo la bancarotta. Era si passato alla Biennale, ma grane legali ed economiche ne impedivano l'uscita. Ora arriva nei cinema e, come già a Venezia, è nostro dovere ribadire la simpatia e l'incompiutezza. Il «crack» di Cecchi Gori lo investi già in fase di riprese e post-produzione.

E si vede. Non solo la storia parte benissimo e poi gira un po' a vuoto, ma anche dal punto di vista tecnico *My name is Tanino* sembra qua e là una copia-lavoro. Ma proprio questo

Sopra, una scena di «My name is Tanino» di Paolo Virzi. Qui a fianco, Jim Carrey in «Una settimana da Dio»



può renderlo paradossalmente affascinante. In più, soprattutto all'inizio, è divertente: Virzi l'ha scritto assieme a Francesco Piccolo e al fedelissimo Francesco Bruni, e vi ha calato dentro un proprio, piccolo «sogno americano» che non raggiunge i vertici toccati a suo tempo da Alberto Sordi, ma li omaggia aggiornandoli alla nostra sgangherata modernità. Tanino è un giovane siciliano che durante l'estate si invaghisce di Sally, americana in vacanza. Pensa di raggiungerla in America, ma scoprirà ben presto che Sally - nonostante le promesse «balneari» - non lo aspetta e forse non si ricorda nemmeno di lui.

Curiosamente simile all'opera d'esordio di Edoardo Gabbriellini, attore per Virzi (si intitola *B.B. e il cormorano*, era anch'essa a Cannes, è anch'essa nei cinema), *My name is Tanino* dimostra per assurdo che anche i sogni americani si adeguano al declino dell'Impero (e delle sue periferie). Virzi si dimostra un cineasta con le antenne. È forse l'unico, nella sua generazione, a capire qualcosa dell'Italia. Non è poco.

Curioso a dirsi, c'è un sogno americano anche in un piccolo, stranicissimo film anch'esso nelle sale da oggi, *Il ronzo delle mosche* di Dario D'Ambrosi. Il regista è esordiente al cinema ma ha un curriculum teatrale da paura, nel quale spiccano anche esperienze

«Una settimana da Dio», con Jim Carrey e Morgan Freeman

Che burlone l'Altissimo

Dario Zonta

La notizia è: *Una settimana da Dio*, l'ultimo film con Jim Carrey, ha battuto al box office degli Stati Uniti *Matrix Reloaded*, il miliardario film dei fratelli Wachowski, che si pensava insuperabile e si voleva irraggiungibile. Le avventure «matricizzate» dei robot post-apocalisse stanno mordendo la coda alle avventure divine di un clown di talento che questa volta si mette nei panni di Dio. Solo qualche anno fa in *The Truman Show* Jim Carrey copriva un ruolo opposto: era il figlio di un dio umano e televisivo che aveva creato per lui un mondo finto, osservato da mille telecamere in grado di spiare, per le lussure voyeuristiche del pubblico, ogni suo attimo di vita, dalla nascita fino alla liberazione. Ora (stiamo, se non fosse chiaro, unendo con la fantasia e collegando con l'immaginazione le sinossi di due film diversi) lo stesso Carrey passa dall'altra parte. Raggiunto il mondo vero, se ne stanca presto e se ne lamenta con il Dio vero, quello metafisico e trascendente. Si lamenta perché è un anchorman frustrato che si vede superato da tutti e invoca proprio un intervento divino per avere giustizia. Dio si affaccia sul mondo con la faccia nera di Morgan Freeman, sebbene in completo bianco, e gli dice: «provaci tu a governare questa baracca, ti do lo scettro per una settimana». E così che il plastico Carry diventa Dio, o meglio ne assume i poteri. Ma per farne cosa? Oggi sono Dio e faccio il parer mio... sembra pensare il jolly Carrey. E così è che il vento soffiava per alzare la gonna di una bella donna, un presentatore presenta parlando con

la bocca piena di «mothballs» e varie eventuali. Scherzetti più o meno cattivi tirati da un clown che usa i suoi strapoteri per interessi personali. E il sogno di chiunque, ma è tra i sogni più bassi. È per questo che ha sbancato il botteghino? Forse. Ma, come si sono chiesti anche i critici americani, era necessario scomodare Dio? Per una cosa del genere era sufficiente la lampada di Aladino che invece di tre desideri ne realizza a bizzeffe, profani o carrieristici che siano. Ma queste considerazioni lasciano il tempo che trovano per un film che irride qualsivoglia recriminazione dall'alto dei suoi miliardi incassati e incassabili. Quel che più interessa, invece, è proprio lo scontro di fantasie e immaginari tra *Matrix* e il Dio di Carrey. Con *Matrix* l'uomo macchina può fare qualsivoglia cosa perché il mondo è un programma che, una volta decodificato, permette di volare, attraversare i cieli, picchiare trenta cloni contemporaneamente, buttarsi giù dai grattacieli e così via. Non c'è più limite all'impossibile dopo *Matrix*, tutto è giustificabile. Ma questo non basta, proprio perché è troppo. Va al di là dell'immaginazione. Invece la soluzione di Carrey, benché tiri in ballo Dio (o forse proprio per questo) è più umana, più dimensionata e dà la possibilità di immaginare cose la cui realizzazione crea maggior divertimento e godimento. Anche nell'immaginario il gusto si livella verso il basso: si preferisce far alzare la gonna a una bionda che librarsi in aria con la leggerezza di un ralenti. Temi e problemi della cultura di massa che sempre riempiono i tavoli degli analisti hollywoodiani che domani si chiederanno: «dopo Dio cosa possiamo offrirgli per farli divertire di più?».

d'avanguardia newyorkese dal Café La Mama in giù. Ha immaginato e creato un universo para-fantascientifico, in cui un'equipe di medici studia gli ultimi tre pazzi rimasti al mondo per isolare il «germe» della follia e riportarlo su una terra dove la sua assenza ha provocato solo noia e depressione. Il film è quindi un elogio della follia visionaria, qua e là sgangherato, ma sempre vitale. Nel cast, molto eterogeneo, spiccano Greta Scacchi e Marco Baliani.

Del film di Costanza Quatrighio, *L'isola*, abbiamo parlato da Cannes. È un viaggio antropologico a Favignana, una delle Egadi: segue per un anno la crescita della preadolescente Teresa, figlia di un pescatore burbero e di una casalinga annoiata. Non può non ricordare *Respiro*, ambientato a Lampedusa, ma a differenza del film di Crialesse non punta né alla fiaba né alle sottolineature drammatiche. Teresa vive una vita normalissima, è una bambina come tante e la sua vita - della quale siamo testimoni per 97 minuti - è una vita come tante. La interpreta una giovanissima non-attrice semplicemente straordinaria, Veronica Guarasi: se avesse voglia di continuare a recitare, e naturalmente di studiare, potremmo dire di aver trovato un'attrice. Mentre due attrici indiscusse, Franca Valeri e Adriana Asti, sono al centro di *Tosca e altre due*, film di Giorgio Ferrara che tenta anch'esso, oggi, la perigliosa via delle sale. È tratto da un graziosissimo spettacolo teatrale che la stessa Valeri ha scritto e messo in scena.

Che destino avranno questi film, in questi giorni già estivi? *My name is Tanino*, quello che ha avuto la vita più tormentata, è forse l'unico che può ambire a incassare qualche soldo. Agli altri si può solo augurare un fragoroso «in bocca al lupo». La stagione allungata con le uscite estive, tanto cara agli esercenti, rischia di trasformarsi, per film poco «protetti», in un tranello.